

Giuseppe Campione

Questo incontro del **Cortile dei Gentili** di aprile vuole, ci dice il nostro direttore **Sergio Todesco**, interrogarsi sulle radici del messaggio di Gesù, stimolati dalla rilettura del nostro vissuto... e, adesso, dalla straordinaria testimonianza offerta dal papa, una testimonianza che non può non interrogarci.

Ed è come una domanda alla nostra storia che, attraverso **un cammino faticoso e problematico del nostro essere Chiesa, un cammino in libertà**, dove, in mezzo a tanto o a insufficiente pensare, si sarebbe dovuto riscontrare **un anelito verso la promozione della dignità della persona**, nell'uguaglianza tra tutti e **dalla parte degli ultimi**.

Dov'è tuo fratello?

Siamo noi, in tutta libertà, a dover raccogliere l'invito di san Paolo a rivestirci del Cristo per conferire nuovi significati al mondo, interpretandone i segni, per essere **pronti a intravedere, come dice l'Apocalisse, cieli nuovi e terra nuova**.

Così anche a Messina. Una Messina da "vivere senza evitarla", senza chiudere gli occhi di fronte ad una realtà che non solo noi, ma anche tanta cronaca, storia, letteratura, ha spesso considerato soprattutto come realtà di cui lamentarsi.

Ad esempio, proprio all'inizio delle Conversazioni in Sicilia di Vittorini, come non pensare ai sicilianuzzi sul *ferribotte*? I sicilianuzzi vestiti tutti di nero, anche i volti anneriti dal sole, dissugati, i denti rosi dal troppo succo di agrumi.

Sì, un **blues delle arance**. Tra di loro una donna, anche lei tutta in nero che guardando le colline, ultima quinta l'Etna, il loro degradare sulla falce del mare, dice "Messina"... e il suo sembra quasi un lamento.

Si può invece pensare a un diverso possibile.

Qualche mese fa, parlando di "Bibbia sulle strade dell'uomo", a proposito di beatitudini, si citava Martin Luther King, e si riandava addirittura a Gandhi che innalzava **l'etica dell'amore di Gesù "al di sopra dei rapporti individuali** e la trasformava in **una forza sociale** su larga scala **potente ed efficace...per mutamenti sociali collettivi"**.

Questo il tema che si spingerà in avanti, quasi **profetizzando il Concilio, con Capitini, monsignor Bettazzi, don Primo Mazzolari, don Milani, padre Turollo, padre Balducci, don Tonino Bello**.

L'altra sera, qui a Messina abbiamo ascoltato **Frei Betto**, che aveva sofferto, durante la dittatura militare del suo paese, carcere e torture, e abbiamo con lui meditato sulla sua

storia personale, certo una vita-preghiera, sul cammino, sul pensiero unico che ci hanno portato ad un mondo post-umano: e che da qui ne faceva discendere la necessità di una riconversione, di un cammino di condivisione con gli altri, con i poveri e con gli oppressi. Lo abbiamo ascoltato **il giorno dopo il suo incontro con papa Francesco, il giorno dopo dell'inizio di una loro positiva riflessione su Giordano Bruno.**

La testimonianza della **sua discesa all'inferno negli anni trascorsi ci ha fatto entrare ancora una volta nel mistero della barbarie degli uomini, anche della nostra, spesso dimentichi che avremmo dovuto essere portatori di azioni che non torturassero, ma che proponessero diritti umani** e indicassero a noi, che viviamo questa storia, il dovere di **diventare sempre e comunque portatori dell'alito divino della dignità.**

Senza un'ignoranza ostentata, quasi a copertura di una condanna senza apprezzabili barlumi di carità da parte della **cattedra romana.**

Certo in misura diversa era successo anche da noi **con Don Milani**, che aveva osato leggere nel cuore dei suoi ragazzi, delle loro famiglie confutando l'obbligo di considerare l'obbedienza come comunque virtù. E affermando il dovere di interessarsi, di capire, di aiutare a capire. E in questi giorni di riabilitazione di **Esperienze pastorali** non è un caso che una teologa scriva: **non è la Chiesa a riabilitare Don Milani quanto don Milani a riabilitare la Chiesa, nella necessaria verità di un modo di riconsiderarsi Ecclesia.**

E torniamo al teologo della liberazione.

Un Dio, nel Credo di Frei Betto, che si fa sacramento nell'amore...**"che si fa rifrazione nella storia umana e che riscatta tutte le vittime di tutti i poteri capaci di far soffrire gli altri...che si infastidisce dei nostri sermoni moralisti...che entra in silenzio sul palcoscenico del cuore...di tutti, credenti e atei, di quelli che si credono salvati e che si credono figli della perdizione...nello specchio dell'anima che ci fa vedere gli altri che pensiamo diversi dal nostro io".**

Un **Gesù che non fonda una chiesa**, ma che **fonda un modo amoroso di vivere insieme.**

Per questo dobbiamo spingerci ad una lotta incessante contro la cultura che diviene sostanza del **pensiero unico della disumanizzazione**

Perché no: che anche nel nostro assoluto terrestre avrebbe dovuto considerare il tema della salvezza umana non solo come mera ipotesi?

Ci diceva Frei Betto: **"se riducessimo il Vangelo ad un insieme di prescrizioni** forse, come certamente lo siamo di continuo, **saremmo soltanto passivi** e pieni di vaghe speranze. **Non abbiamo in mano una dottrina e una teoria, ma l'Incarnazione.**

Ce lo aveva detto anche Cacciari: **un'incarnazione non può non essere una presenza... la presenza dev'essere percepita... deve darci una sensazione di fisicità.** Quando ad

esempio Gesù afferma "il Regno di Dio si realizza dentro di voi" dice qualcosa di sconvolgente...dove il tempo di questa presenza diventa il tempo pieno della contestualità del tutto. **Della consustanzialità.**

Per questo il **terreno del nostro incontro ha sempre a che vedere con la contemporaneità, con la presenza attuale...dobbiamo** cioè **metterci in mezzo.**

Superando la scarsa conoscenza della nostra religione e senza spalancarci sugli abissi dell'ignoranza di quella degli altri.

Anche per noi, sarà abusato ma è doveroso riprenderlo, è un **"yes we can"**.

Ma come non pensare che per un tempo enorme questa nostra Chiesa , nel suo potere temporale, addirittura per secoli, se non oltre un millennio, l'abbiamo deformata e, mettendo da parte il tema dell'Incarnazione, ci siamo guastati, dimenticando l'imperativo di lavorare per realizzare un quadro di sviluppo fatto di solidarietà e libertà, nel rispetto della dignità degli uomini, in una nuova civiltà dell'amore?

E invece ci siamo **incatramati nelle 'strutture di peccato'** che non possiamo non applicare alla situazione del mondo contemporaneo, dappertutto quindi, anche a Messina. Così un papa, Giovanni Paolo II, introduceva, per lui in modo certamente inconsueto, questa terminologia, propria di altre culture, addirittura in un' enciclica, la **Sollicitudo rei socialis**, definendo la natura del male morale utilizzando appunto **uno storicismo...** che **osa pensare e capire** composite e interrelate **'strutture di peccato'**.

Con **papa Francesco** riprendiamo adesso i modi per recepire di nuovo quel Concilio che in larga misura si è andato ripiegando su se stesso, sciupando un eccezionale moto di attese e quindi tenta un'autentica occasione storica.

Negli anni, come era successo altre volte, anche nei fatti, avevamo convenuto che Dio non poteva fare a meno, anzi, che aveva bisogno di Cesare.

Sergio Quinzio, riprendendo in qualche modo la tesi del **grande inquisitore di Dostoevskij**, ci diceva per questo, in un incontro al "Suor Orsola Benincasa", che, **per dare alla comunità cristiana la possibilità di esistere, la Chiesa aveva finito per lasciare Cristo inchiodato sulla croce e a utilizzarlo come importante marchio di fabbrica**, un brand, per ricavarne valori aggiunti.

Aggiungeva: *"sembriamo voler vivere un momento di cattolicesimo trionfante, e invece abbiamo finito col vivere in un mondo dove il cattolicesimo è in agonia e dove solo a parole si fa carico del dolore degli uomini, mentre tutela lo status quo l'appartenenza, nelle sue ragioni profonde"*.

Ed è anche per questo che **ricordo** un rapporto lontanissimo con un presidente di gioventù cattolica qui, **in questo nostro stesso luogo di via I settembre**, un appena laureato medico, **Mario Rossi**, *al tempo in cui*, io giovane, negli anni '50, *eravamo spinti ad essere sempre pronti*,

come "un esercito all'altare", alla chiamata, ad un "cenno" della "voce" romana. **Quel presidente** avrebbe scritto che nella Chiesa, anche lui anticipando lo spirito del Concilio, è **come se ci fossero diversi orientamenti. "Un orientamento teocratico-violento e coercitivo, con punte estreme di delirio, uno moderato-liberale tutto sommato riformista ma anche politicamente utilizzatore di qualunque spazio disponibile, infine uno rivoluzionario-evangelico-coscientiale"**.

Ecco io vorrei rifarmi a quel Mario Rossi, che forse anche per questo fu estromesso dalla presidenza, a quel libro che ancora oggi leggiamo come disatteso viatico: **"La terra dei vivi"**, anche **per dissotterrare il Concilio**, per cogliere lo spessore di una **rivoluzione conciliare** che, **come oggi papa Francesco, non era interessata al mercato tra trionfi e potere e non credeva nei giorni dell'onnipotenza.**

Ma parlava di gioie, speranze, tristezze, angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, di tutti coloro che soffrono..... e ci richiamava ad un cattolicesimo ingolfato (una sorta di entropia religiosa ?).

Per questo ora è come andare indietro, verso memorie antiche, ricordando silenzi e giustificazioni, disutilmente connesse ad una sorta di religione di stato.

Pensiamo ad esempio alla Sicilia, alle storiche connivenze, alla accettata, anche se ormai non più esibita, o esibita soltanto in casi sparuti, pseudo religiosità dei mafiosi, pensiamo tout court a una religiosità mafiosa che tuttavia è presente, pensiamo al lassismo o misericordismo di maniera, che hanno esaltato le virtù dello scambio e si sono esaltate e gratificate nella compromissione con il potere. Per carità, è anche vero che la Chiesa (...e certamente tutti, molti di noi, quasi compissimo personali atti liberatori) ha chiesto ripetutamente perdono.

Ma chiediamoci, il perdono cancella veramente la storia?

Derida, non è un cattolico però, parla anche di talune imperdonabilità.

Pensiamo per esempio **alla ideologizzazione dell'antisemitismo** che fu anche pratica e quindi **in qualche modo facilitò le aberranti logiche dello sterminio.**

I fatti restano: Pinochet sarà sul balcone della Moneda col papa, Anna Frank continuerà a morire nei campi di sterminio del mondo.

E anche quando in Sicilia, nella grande assemblea ecclesiale di Palermo del '94 eravamo ripartiti dall'Apocalisse: "io faccio nuove tutte le cose", in fondo non eravamo riusciti ad andare realmente più avanti.

Si era parlato di un bisogno di lasciarsi alle spalle inveterati fenomeni di immoralità sociale e politica, si riaffermava la responsabilità che hanno i credenti, quasi *riprendendo il grido del papa ad Agrigento,*

Però quel leggere l'Apocalisse non apparve come bisogno di riscrittura totale. Tutto, alla fine, **sembrava urlare solo disperazione ai carnefici, ma in una sostanziale rasserenazione finale. E poi chi erano i carnefici?** Silenzio. Solo quel prudente sofisticare dei moralisti classici nella consuetudine vescovile di Ruini.

Non sembrava venir fuori la profondità della crisi dell' ethos, non si accennava all'etica della responsabilità, si restava in una situazione generica, un poco addolorata... senza esagerare però, ma senza analisi... sostanzialmente rinviando, mettendo da parte approfondimenti, ovattando quasi tutto in un mondo di semplificazioni, forse anche di più o meno indirette cointeressenze.

Non c'era un interrogarsi sul senso, su un progetto, sull'indicazione di possibile ricostruzione, da tentare almeno, per risanare un tessuto lacerato, per definire modelli di ritrovata identità collettiva.

Ad anni di distanza è possibile dire che anche allora **ci si limitò alla prassi leggera dei pentimenti**, e quasi per uscire dall'incubo si offrì al mondo la figura di un papa turbato, ma alla fine quasi compiaciuto **da una trionfale sfilata di vescovi, sul terreno verde della Favorita, in una griffe verde smeraldo, certamente donata al vescovo di Palermo da un Cesare di turno. Fashion cattolica**, al livello della genialità del **Fellini di Roma**.

Si, anche i vescovi vestivano Prada.

Certo, siamo stati anche noi all'interno di una struttura di peccato, certamente responsabili nonostante le personali affermazioni di impotenza. E anche noi, come nei ragionamenti angosciati di **Felice Balbo, sul terzo numero del Politecnico di Vittorini del lontano '45**, pensavamo che si era tentato di elaborare principi, di definire valori, ma che **alla fine ci era rimasta soprattutto una tenera consolazione.**

Invece sarebbe stato più necessario cercare quella luce che sola poteva far superare lo scandalo, pensando... **Ricordate? La Arendt aveva spiegato che il male era banale proprio perché era come se accadesse per il fatto che si era rinunciato a pensare: il pensare addirittura lo avevamo considerato come fatto eversivo.**

Ma la velocità del mondo non ci consente di fare affidamento **a vecchi riferimenti. La nostra identità è il vestito che indossiamo** e ci caratterizza nei nostri aspetti colpevoli di indifferenza, di latitanza, di aggrovigliato giustificazionismo, e quindi nei flebili pentimenti, e **io questo personalmente lo avverto dolorosamente.**

E sugli snodi del consenso che intorno a noi è maturato, anche in maniera impropria, nelle strettoie e negli anfratti dello scambio, dell'esercizio del potere vessatorio talvolta, comunque sempre clientelare, non siamo riusciti a innescare nuovi processi. Abbiamo immaginato capri espiatori alla Girard, ma non abbiamo maturato **la consapevolezza che il fattore più forte, nei processi che hanno costruito la nostra storia, non è stato tanto la violenza di coloro che sono stati i dominanti, quanto il consenso ideologico dei dominati.**

Forse dappertutto, certo non esclusivamente in Sicilia, come era apparso nella *pubblica autoconfessione del 93 all'EUR*, quando sciogliemmo, dopo i documenti della Camilluccia, documenti anche miei, il partito dei cattolici.

E non solo perché non aveva più senso esibire appartenenze e identità religiose, (lo avevamo capito studiando e leggendo anche le esperienze francesi, Etudes ed Esprit ad esempio) nel momento in cui moltissimi recuperavano il valore comune di un'etica civile... ma anche, diceva il documento di quella Assemblea, perché essendo stati traditi i valori fondativi, i nostri comportamenti erano stati finzioni, i principi simulazioni, ossimori, le pretese unitarie schizzofrenica voglia di appartenere al nulla.

Ma, e in questa sede si potrà solo accennarlo, questa ritrovata, anche sofferta consapevolezza non ci farà dimenticare *i generosi apporti dell'antifascismo di alcuni protagonisti che erano stati all'inizio della nuova fase politica, e poi degli apporti della Fuci degli amici di Moro e Montini, quindi delle successive generazioni della Fuci, con il manifesto cristiano e antisistema di Marco Alometa, l'allora assistente Padre Amato, e poi della nuova Fuci, sostanza della nascente democrazia universitaria. E ancora di molta parte del libero, per quanto era possibile, associazionismo cattolico, tra giovani, laureati, intellettuali e mondo del lavoro, anche in versione prepolitica.* Molti ne hanno scritto, in termini non solo di pura memoria ma, al di là di una logica da annuario o di malinconico albo di famiglia, anche in termini critici puntuali e documentati. *Potranno testimoniare anche qui in questa sede e, auspichiamo, con efficace lettura scientifica, come avvenne per gli studi sulla ricostruzione dopo il terremoto, soprattutto in altre sedi.* Certo, andando necessariamente all'indietro, potranno rianalizzarsi le diverse fasi della presenza della Chiesa e dei cattolici lungo il secolo scorso, dai fatti generosi di carità a quelli purtroppo discutibili, agli altri che aiutarono, lo ricorda Arturo Carlo Jemolo, forme di coabitazione col fascismo (anche allora aveva corso una sorta di desiderio di compromissorie larghe intese) prima che si giungesse inevitabilmente alle forme del potere assoluto e quindi agli anni del consenso.

E su questo credo che sarebbe importante riprendere *gli studi dell'istituto Salvemini, di altri storici, le lettere dal carcere, negli stessi anni di Gramsci, di Lo Sardo, e, sicuramente tra molte altre cose, per il loro significato di narrazione della costruzione della identità di Messina, anche quelle scritte da Guido Gherzi, nella sua "La città e la selva", cose che avrebbero poi condizionato lo scenario fino alla Liberazione. E anche anni dopo, in termini di formazione della nuova borghesia urbana e del nuovo determinarsi del principio di cittadinanza.*

Alcuni di noi, proprio per questo, pensano al tema del riappaesare Messina passando dalla ricchezza spesso misconosciuta delle tante narrazioni.

E' come se per fare questo volessimo ripartire da Lea Vergine che ci ricorda che il passato rosicchia l'avvenire e rosicchia noi ad ogni istante che trascorre, e che tutto è costellato dai rottami di ciò che cominciamo ad essere, di tutto ciò che saremmo potuti divenire, di tutto ciò che siamo diventati. Le città appunto, ci ricorda, sono un tessuto di ripetizioni come la vita, e le strade che percorriamo ci inviano "messaggi ermetici" che costituiscono un "linguaggio latente delle 'cose mute'".

Riandiamo a dopo il Concilio: altri protagonisti, portarono avanti fatti associativi e giornali in cui si parlava di popolo in cammino, riprendendo i temi del modo di essere Chiesa che era stato appunto del Concilio. E' necessario a questo punto ricordare una altra serie di attività di base, di diverso ma comunque importante significato, soprattutto quei cattolici che intorno a padre Sterrantino scriveranno "Il quartiere", e determineranno incontri sulla città, sui suoi problemi, sui progetti possibili, ed entreranno in modo nuovo all'interno del tema della laicità della politica, affrontando anche dei temi che non consideravano dogmatici, quali quelli dei referendum degli anni '70. E citare il vice parroco di San Clemente, Montenegro, poi alla Caritas, le Acli di Peppino Celi, e con lui la scuola di servizio Sociale di Fè D'Ostiani, vicino a Rodano e a Danilo Dolci, e poi di Emauele Sgroi...e altri cristiani e laici, fino a quelli che si ritrovano, da tempi lontani ed anche adesso, a studiare e ad agire con passione civile con Padre Scalia, che poi, sicuramente anche per questo, sarà a lungo allontanato da Messina come indesiderabile.

Aveva detto don Primo Mazzolari, visitando la Sicilia agli inizi degli anni '50, che tutto il paese era stanco di impressioni siciliane, ma per leggere la Sicilia bisognava avere occhi aperti e cuore spalancato, ricordava solitudine, silenzio, distese vuote, scoperte, paesaggi di pastori più che di contadini. Dove le montagne erano "terra disabitata tra tanta gente che la concupisce, terra di nessuno nonostante la fame di terre". E aggiungeva "in Sicilia l'uomo e la terra non si sono ancora coniugati, non vivono insieme, non coabitano, e non sai mai distinguere dove finisce il campo e dove incomincia la casa", così parlando poi della Chiesa, diceva che il pregare della gente era piuttosto un'attesa che una richiesta e che avvertiva qualcosa di non ben saldato tra il cattolicesimo e la natura religiosa dei siciliani, e che immaginava che la Sicilia si sarebbe potuta salvare da una feconda ripresa cristiana. Una terra siciliana che era come uno scrigno senza chiave, dove la Sicilia continuava a rischiare di perdersi. Siamo negli anni '50. Sembrava quasi si esprimesse nei termini delle lotte contadine di La Torre e De Pasquale o anche nei modi drammatizzanti di Danilo Dolci. Aggiungeva: "se si muove la terra però, si muoverà la Sicilia", il resto è vaniloquio perché ogni cosa si ferma, anche la religione, non la verità della religione, ma la sua apertura sull'uomo, lì dove la Chiesa, che dovrebbe essere di tutti, avrebbe il dovere di occuparsi di tutti. E invece avvertiva una neutralità disarmata come di un cristiano differente, ecco perché, concludeva, che l'unica Pasqua possibile, sarebbe stata legata a una nuova sostanza religiosa. La Sicilia attende la rinascita della sua cristianità per cambiare volto al suo popolo, e così come non c'è una casa senza terra, e nemmeno la terra senza casa, non può esserci una Chiesa senza popolo. Ma non era un caso invece, diceva, che venisse tollerato e favorito quel tanto di Cristianesimo e di Chiesa "che non nuoce e non infastidisce".

Per noi cristiani dovrebbe essere sentire come nostre le cose che giorno dopo giorno ci dice papa Francesco. Riprendiamo soltanto alcune parole che il papa dice al nostro messinese padre Spadaro, direttore di Civiltà Cattolica, nella famosa intervista. Il papa ci chiedeva di stare attenti alla tentazione di addomesticare le frontiere: "si deve andare verso le frontiere

e non portare le frontiere a casa per verniciarle un poco, per addomesticarle... quando insisto sulla frontiera, in maniera particolare mi riferisco alla necessità, per l'uomo che fa cultura, di essere insito nel contesto per il quale opera e sul quale riflette. C'è sempre in agguato il pericolo di vivere in un laboratorio. La nostra non è una fede-laboratorio, ma una fede-cammino, una fede storica. Dio si è rivelato come storia non come compendio di libertà astratte. Io, dice ancora il papa, temo i laboratori, perché nel laboratorio si prendono i problemi e li si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli fuori dal loro contesto, non bisogna portarsi la frontiera a casa ma vivere in frontiera ed essere audaci". Quante cose potremmo ancora dire proprio sulla nostra Messina, sul modo come sia rimasta incompiuta dopo la ricostruzione, di come non ha governato il territorio che la circonda e tra il suo essere città e le periferie ha costruito il terribile noto scorsoio di periferie malsane, degradate, invivibili, fuori cittadinanza. Così come oggi non sembriamo sentire com'è dolorosa ma urgente la necessità di essere cristiano in mezzo a un'umanità dilacerata, dissugata che, lasciando nel mare una montagna di cadaveri, cerca di andare su un nuovo cammino della speranza. Ecco, rispetto a questo abbiamo solo detto parole, abbiamo solo offerto lager come risposta al grido di dolore, e le carrette del mare continuano a giungere attraverso questo Mediterraneo del quale siamo stati centrali e lo restiamo ancora perché siamo mediterranei, non siamo un non luogo. Dicevo le carrette del mare continuano a giungere in un allucinante succedersi di carichi di dolore che trasformano il mare di Ulisse che era colore del vino, nel nuovo mare colore del sangue, dove la sofferenza si coglie nei volti essiccati, nella gola incapace di emettere suoni, negli occhi spalancati. E' come se i riti delle istituzioni non riuscissero in alcun modo a sconfiggere l'inferno dei viventi.

Eppure il papa diceva come Martin Luther King, "beati coloro che saranno giudicati per la loro anima e non per il colore della pelle". Pensare alle speranze, alle angosce di questi ultimi della terra era eversivo, forse non solo per l'Europa, per il Paese... ma anche per una umana accoglienza in una Sicilia, dolorosa terra di migrazioni, dopo essere stata "America dell'antichità"?

E per noi cristiani...? Cosa rispondiamo alla domanda "dov'è tuo fratello?". E la Chiesa a livello di gerarchia? Parole consuete come silenzi?

E pensare che sarebbe importante rispondere apertis verbis...Ancora il non cattolico Derrida ci ricordava che la Chiesa cattolica è l'unica chiesa strutturata dove persino il mistero, il suo momento fondante, non avviene al buio, ma in presa diretta, di fronte alla comunità dei fedeli...e ancor di più dopo il Concilio...**I'Hoc est enim...I'Hic est enim...**il celebrante li dice, conscrando, davanti al suo popolo.

Noi non abbiamo interna corporis...il rito, le liturgie non appartengono ad iconostasi. Non hanno bisogno di segretezza del sacro. Noi tutti siamo il sacro.

E allora? Bastano le parole del Vescovo che il 19 aprile ci ricordava che la nostra speranza non è solo sentimento o desiderio...è la persona di Gesù?...E il vescovo infine come il papa concludeva: "Non lasciatevi rubare la speranza"?

Ma da chi? ci verrebbe da chiedere.

Dopo aver detto: Ma noi costruiamo speranza?